

RALLEGRATEVI ED ESULTATE

La gioiosa speranza del cristiano

➤ **Gc 1,2-4** – *Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.*

Nel qualificare gli effetti salvifici dell'ottava beatitudine Gesù ci invita a interiorizzare ciò che avviene nel nostro cuore quando l'accogliamo: **«Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».**

A) NON SALARIO MA RICOMPENSA. - Per essere ben radicati in questa gioia occorre che comprendiamo bene il significato della parola **“ricompensa”**, da non confondere in nessun modo con **“salario”**.

1) Gesù, dopo averci ripetuto per otto volte “beati” invitandoci a vivere situazioni assurde per i sapienti del mondo, pone a conclusione di questo codice due verbi che ci dicono che la gioia non è puramente interiore, ma si manifesta anche nel volto e nei gesti della persona che vive le beatitudini. I due verbi sono significativi:

- **“Rallegratevi”**: richiama in modo commovente il saluto che l'arcangelo Gabriele rivolse a Maria: «Rallegrati, o piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1,28);
- **“Esultate”**: ci ricorda la gioia danzante di Giovanni Battista che – dice Luca – nel seno di Elisabetta “danzò di gioia” nell'incontrare Gesù nel grembo di Maria (Lc 1,44).

2) La gioia esplosiva del cuore ha una motivazione ben chiara e definita. Dice Gesù: **«...Perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».** Gesù parla di **ricompensa**, non di **salario**. Il salario all'operaio non è regalato ma dovuto, sperando che se lo sia guadagnato lavorando onestamente; la ricompensa, invece, è donata e per sua natura non esige il contraccambio. Scrive san Paolo: «Quando uno lavora e riceve un compenso, questo compenso non gli è dato come regalo, ma gli è dovuto. Quando invece uno non compie un lavoro, ma **semplicemente crede che Dio accoglie favorevolmente il peccatore, allora per questa sua fede Dio lo considera giusto**» (Rm 4,4-5).

Non possiamo far nulla per meritarcì la salvezza eterna. L'esegesi giudaica metteva alla base del rapporto con Dio il **merito** da parte dell'uomo e la **retribuzione** da parte di Dio, come l'operaio che alla fine del mese riceve la retribuzione (= salario), perché se l'è meritata. Paolo, invece, afferma la **logica della gratuità** come dimensione fondamentale e inalienabile dell'amore. Per sua natura l'amore è gratuito e dona gratuitamente. Perciò nel rapporto con Dio non c'è **merito** ma **fede**, non c'è **retribuzione** o **salario** ma **ricompensa**. Il binomio non è “merito-retribuzione”, ma “fede-ricompensa”.

- La **retribuzione è dovuta**, perché si è compiuto un lavoro che la richiede;
- la **ricompensa è donata**, perché ha come criterio la **giustizia rivelata**, quella nuova “giustizia” che è l'amore, che dona gratuitamente e non esige il contraccambio; proprio per questo fiorisce la generosità della risposta.

In questa visione evangelica occorre evitare l'errore di trasformare la fede in una “prestazione”, da cui dovrebbe derivare una retribuzione; purtroppo la Messa domenicale è divenuta tale. Dio ci liberi da tale mentalità da ragionieri della fede.

B) LA GIOIA È CRISTO. - “Rallegratevi ed esultate”: una stupenda endiadi che qualifica la gioia cristiana. Questa ha il suo fondamento non nelle cose belle o nelle persone simpatiche, ma in una stupenda appartenenza. Lo afferma san Paolo nella lettera ai Filippesi: «Rallegratevi! **Appartenete al Signore.** Ve lo ripeto: rallegratevi» (Fil 4,4). Questa appartenenza è stata siglata per sempre il giorno del nostro Battesimo: **Cristo abita in noi.** Noi apparteniamo a Lui, come Lui appartiene a noi.

Ci stiamo avvicinando al Santo Natale. In questa solennità facciamo memoria della **Gioia divina** che si è fatta carne. Difatti l'angelo dirà ai pastori: «Non temete, ecco **vi annunzio una grande gioia**» (Lc 2,10). Anche lo **stupore** di tutti quelli che sentirono raccontare questo evento (cf Lc 1,18) è la gioia che si fa silenzio e lode.

Allora è commovente soffermarci sui primi due capitoli del vangelo di Luca, chiamati il **“vangelo dell’infanzia”**. Ci fanno capire il fondamento della **gioia cristiana** che deve qualificare la vita individuale e familiare. Difatti l'elemento, che fa da collante nei vari episodi che Luca narra, è proprio la gioia, tanto da poter essere qualificati come il **vangelo della gioia**, pur già vissuta all'ombra della croce. Il riferimento è ben preciso: **Il Figlio di Dio che si incarna nel seno di Maria è la gioia.**

1) La gioia di credere all'impossibile. - L'angelo del Signore appare a Zaccaria, il quale «ufficiava davanti al Signore nel turno della sua classe» e gli annunzia la nascita di un figlio: «Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegheranno della sua nascita» (Lc 1,8-14). Tormentato dal dubbio, non crede alla stupenda realtà di questa gioia, perché «io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni». E viene punito con il mutismo, per non aver creduto alla **“gioia di Dio”**.

Quale insegnamento? Di fronte ai fatti della vita, se vogliamo spiegare tutto con la ragione, rischiamo di perdere la fede. Diceva giustamente Verga: «La ragione è un lume che l'uomo si pone davanti agli occhi, e così perdersi nel buio».

2) La gioia di Dio abita nel nostro cuore. - Gabriele appare a Maria. «Entrando da lei, disse: «**Ti saluto**, o piena di grazia, il Signore è con te»; altri codici riportano così le parole dell'angelo: «**Rallegrati, o piena di grazia, il Signore è con te.**». È l'annunzio della **“gioia messianica”**. Maria, a differenza di Zaccaria, non dubita ed accoglie incondizionatamente la **“gioia di Dio”**: «Eccomi... avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,26-38).

Ci è rivelata la radice della gioia: **«Il Signore è con te»**. Le cose o le persone possono dare la gioia, ma è provvisoria: la possiamo avere ma anche perdere. L'«**Eccomi**» diventa la parola della gioia accolta, che apre il nostro cuore al mistero e rende soave il peso che ogni giorno dobbiamo portare.

3) La gioia di portare Gesù alle altre famiglie. - Luca racconta poi che Maria, con quello stupendo dono nel cuore, «si mise in viaggio e raggiunse **in fretta** un villaggio che si trovava nella parte montagnosa della Giudea». Ma che cos'è questa **“fretta”** di Maria? Noi siamo tentati di interpretarla in modo puramente esteriore: affrettarsi, andare velocemente. Con tutte le frette, ci stiamo accorgendo che questa fretta rischia di ucciderci, perché non ci porta a gustare il tempo, ma ad essere schiavi del tempo.

Il latino traduce, invece, il greco di Luca con l'espressione **“cum festinatione”**; significa: **“con sollecitudine”**. È la gioia del cuore che canta, pervaso dalla fretta di comunicare alla cugina – di cui l'angelo le aveva parlato: «...anche Elisabetta, tua parente, alla sua età aspetta un figlio... Nulla è impossibile a Dio» – la gioia dell'evento ed esserle accanto nel momento del parto. La gioia è un sentimento del cuore così esigente che diventa immediatamente sollecitudine esteriore. L'apostolato non è altro che il desiderio gioioso di portare Gesù agli altri. Può essere fatica, ma è così motivata che la fatica diventa soave e leggera, perché permeata dalla gioia che è Gesù.

4) La gioia di incontrare Gesù nel cuore del fratello. - Con la **“fretta del cuore”**, Maria giunge finalmente ad Ain-Karim, dove incontra la cugina. Elisabetta, nel raccontare

la sua esperienza quando si incontra con la cugina, afferma: «Appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato nel mio grembo». **“Esultare”!** Il verbo usato da Luca è molto più forte; si dovrebbe così esprimere: **«ha danzato di gioia»**.

È la gioia dell'incontro. Ogni nostro incontro deve essere vissuto come una **visitazione**: il Dio che è in me si incontra con il Dio che è nel fratello; il Dio che è in me lo porto al fratello. Solo così possiamo vivere la comunione tra di noi, con un amore che supera le divergenze di idee, di vedute, di carattere, di sesso e di ruolo.

5) La gioia di lodare il Signore. - Allora il **“magnificat”** diventa il **cantico della gioia**: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore». Dove Dio è accolto con responsabilità, lì regna la gioia.

Quali lezioni importanti per la vita di famiglia: se ogni membro del nucleo familiare coltiva personalmente e comunitariamente la presenza di Dio, quella famiglia diventa **“chiesa domestica”**, colma della gioia di Dio.

Luca riporta ancora la gioia di Simeone quando stringe fra le braccia colui che aveva atteso con fede. «Lo prese tra le braccia e benedisse Dio: “Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace”...» (Lc 2,28); vi è, infine, la gioia della profetessa Anna, una “giovane donna” di 84 anni, che «si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme». Apostolato fecondissimo.

È evidente che **il punto costante di riferimento di questa gioia è sempre e solo Gesù**, il Figlio di Dio, Dio Lui stesso, che si è fatto uno di noi per farci come Lui.

CONCLUSIONE. - I testi dell'AT parlano di **“gioia del cuore”**. L'autore del Cantico dei Cantici chiama il giorno delle nozze tra lo sposo e la sposa **«il giorno della gioia del cuore»** (3,11).

Il Siracide afferma: «...Non c'è contentezza al di sopra della gioia del cuore» (30,16), **«la gioia del cuore è vita per l'uomo»** (30,22); e l'augurio più bello da scambiarsi è quello che **«Dio ci conceda la gioia del cuore»** (50,23).

In Neemia 8,10 si dice che **«la gioia di Dio è la vostra forza»**; la gioia è il tratto fondamentale del volto di una persona, che crede all'amore di Dio. Giustamente si dice che **«un cristiano triste è un tristo cristiano»**.

Ora noi possiamo comprendere la radice profonda di questa gioia, che viene annunciata: **Gesù, il Figlio di Dio. Non vi è gioia vera se non in lui, per Lui, con Lui**. Per questo, nella visione cristiana della gioia, ogni uomo è un **“sorriso di Dio”**.

Allora entra nel cuore il desiderio di **“dare”** perché si sperimenta quello che dice Paolo: «In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore che disse: **Vi è più gioia nel dare che nel ricevere»** (At 20,34).

Riflessioni personali o di coppia

- Riflettete sulla distinzione tra **“ricompensa”** e **“retribuzione”** o **“salario”**, così da entrare con gioia nella **“logica della gratuità”**.
- Qual è la radice stabile e profonda della **gioia cristiana**, così da far dire che «un cristiano triste è un tristo cristiano»?
- **“Cum festinatione”**: la gioia di portare Gesù alle famiglie e la gioia di incontrare Gesù nel cuore dell'altro. Provate a riflettere sulla bellezza di questo atteggiamento di Maria.
- In quali situazioni ogni membro della famiglia può essere un **“sorriso di Dio”**?
- Preghiamo sovente la **“Madonna del sorriso”**.

MISSIONE PAOLINA: Comunicare il Vangelo

Come divenire esperti nel comunicare il Vangelo? Non servono lauree, perché Dio cerca persone disponibili. Allora, quali le “coordinate” per divenire comunicatori?

1. La testimonianza. – È la coordinata principale, perché «la vita griderà sempre più forte delle parole che diciamo» (Emerson); lo stesso mezzo, che possiamo usare, non amplifica quello che diciamo o facciamo, ma quello che siamo. Paolo ritiene che la testimonianza, il buon esempio sono i maggiori coefficienti della comunicazione

2. L'imitazione, nucleo della comunicazione. – Chi ci vede deve sentirsi spinto a fare. Paolo almeno cinque volte nelle sue lettere dirà: “Imitatemi” (cf 1Cor 4,16; 11,1; Ef 5,1; Fil 3,17; 1Ts 1,6; 2Ts 3,7), invitando ad essere come lui veri imitatori di Gesù Cristo. Dove c'è imitazione, c'è comunicazione; dove serpeggia la critica, lì non esiste più comunicazione, ma solo esternazioni; appunto perché la critica, rompendo la comunione, blocca la comunicazione.

3. Fedeltà alla Parola. – Gesù è l'unico modello in assoluto, ma Dio ha deciso di *aver bisogno di noi* per manifestarsi, soprattutto per manifestare il suo amore. Questa dimensione suppone una fedeltà assoluta alla Parola. Poiché il Vangelo non è un'ideologia, ma un “modo di vivere” (stile di vita), Paolo lo trasmette con il suo essere; così si è comportato don Alberione. Si crea una specie di *contagio attivo*, cioè il passaggio “da fede a fede.

4. Amore alle persone. – È la sete di anime di Gesù, che ha avuto nell'*Offertorio paolino* la sua massima e feconda espressione. Scriveva don Alberione: «Sìtio! Ecco il grido uscito dalle labbra adorabili di Gesù, allorché, sul monte del Calvario, versava le ultime gocce del suo preziosissimo sangue sull'umanità...» (San Paolo, 22 nov. 1923). E aggiungeva: «Questa sete è il distintivo, il segno della chiamata all'apostolato: sete di anime!...» (HM I, 1, 89-95).

5. Ascolto dell'altro. - La comunicazione non è a senso unico; si apprende, si impara, ci si consola nella comune fede. Gesù è l'unico Maestro; tutti siamo discepoli; e se “per grazia di Dio” in questo momento storico siamo chiamati ad annunciare il Vangelo, non cessiamo mai d'essere *discepoli della Parola*, che si comunica a noi anche attraverso la comunione con le persone, destinatari del nostro annuncio.

6. Grande umiltà. – L'umiltà diventa un tratto importantissimo dell'apostolo che voglia comunicare il Vangelo. Nessuno è all'altezza del compito che gli è stato affidato. Ogni giorno l'apostolo soffre il fatto di essere uno strumento inadeguato per l'annuncio. Questo atteggiamento ci àncora alla preghiera, ci fa vivere nell'ascolto, in comunione con i fratelli, e soprattutto nella docilità allo Spirito di Dio che è *l'unico e il vero protagonista dell'evangelizzazione*.